

Paola Govoni, Maria Giovanna Belcastro,
Alessandra Bonoli, Giovanna Guerzoni, *Ripensare
l'Antropocene. Oltre natura e cultura*

Carocci, Roma, 2024

Noemi Giulia Dicorato



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/aam/9612>

DOI: 10.4000/12xza

ISSN: 2038-3215

Editore

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

Notizia bibliografica digitale

Noemi Giulia Dicorato, «Paola Govoni, Maria Giovanna Belcastro, Alessandra Bonoli, Giovanna Guerzoni, *Ripensare l'Antropocene. Oltre natura e cultura*», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXVII, n. 26 (2) | 2024, online dal 20 décembre 2024, consultato il 20 décembre 2024. URL: <http://journals.openedition.org/aam/9612> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/12xza>

Questo documento è stato generato automaticamente il 20 dicembre 2024.



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

Paola Govoni, Maria Giovanna
Belcastro, Alessandra Bonoli,
Giovanna Guerzoni, *Ripensare
l'Antropocene. Oltre natura e cultura*

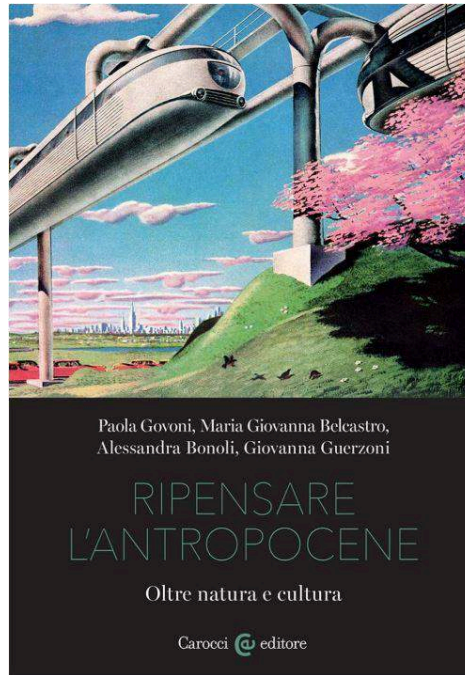
Carocci, Roma, 2024

Noemi Giulia Dicorato

NOTIZIA

PAOLA GOVONI, MARIA GIOVANNA BELCASTRO, ALESSANDRA BONOLI, GIOVANNA
GUERZONI, *Ripensare l'Antropocene. Oltre natura e cultura*, Carocci, Roma, 2024.
ISBN: 9788829026739

- 1 Il libro *Ripensare l'Antropocene. Oltre natura e cultura* di Govoni, Belcastro, Bonoli e Guerzoni affronta il tema del cambiamento climatico mettendo in dialogo approcci disciplinari differenti, quelli dell'antropologia fisica, della storia della scienza, dell'ingegneria dei materiali e delle tecnologie verdi e dell'antropologia culturale e dell'educazione. Un percorso articolato in contributi specifici, ma pensato come necessariamente in dialogo fra loro. *Oltre natura e cultura*, dunque, non rinvia soltanto a prospettive teorico-metodologiche che, specie in ambito antropologico-culturale, da tempo sostengono che per approfondire le diverse dimensioni di ciò che chiamiamo "antropocene" occorra superare vecchie dicotomie che pure hanno informato il pensiero occidentale nel suo modo di pensare e ri-pensare il rapporto con l'ambiente.



Se poi, ed è il modo situato di prendere posizione sull'argomento del testo, inseriamo questa riflessione scientifica nel discorso pubblico sul cambiamento climatico e l'impatto ambientale, oggi sempre più urgente, allora la necessità di superare steccati disciplinari che troppo spesso impediscono nuove riflessività sul tema, financo la sua pensabilità, appare cruciale. Una riflessione che porta a considerare come il cambiamento climatico sia strettamente interconnesso al "surriscaldamento" dei processi della contemporaneità (T. H. Eriksen, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino, 2017) e alle responsabilità dell'esperienza del colonialismo a livello planetario (A. Ghosh, *La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi*, Neri Pozza, Vicenza 2022), fino alla necessità di mantenere un dialogo co-costruttivo tra ricerca e rappresentazioni sociali "dal basso" a partire dal suo declinarsi nell'esperienza didattica che le Autrici hanno realizzato attraverso il coinvolgimento di studenti e studentesse nella rielaborazione del tema e che appare come uno dei contesti di nascita del libro. Emerge, allora, come, nell'era post-Covid, i temi dell'ambiente e della crisi climatica non sembrano mantenere nell'immaginario collettivo né i tratti di urgenza (presenti da tempo e in modo insistente nella letteratura scientifica), né il sedimentarsi di una conoscenza diffusa che è oggi sempre più necessaria per agire una cittadinanza attiva e consapevole. Ripensare all'antropocene sperimentando percorsi formativi universitari interdisciplinari ha significato mettere a confronto, proiettandoli in tempi storici diversi, tecnologie e migrazioni, culture, storia, donne e uomini. Necessità che collidono con l'organizzazione di un sistema universitario organizzato in più di trecento settori scientifico-disciplinari che sono la riproduzione di quelle culture 'nazionali' che stanno da tempo rialzando la testa, costruendo muri, stendendo fili spinati.

- 2 Il movimento "ecologista" di Greta Thunberg ha certamente inaugurato una diversa consapevolezza sull'emergenza ambientale nelle giovani generazioni, ma ha anche

immesso nell'agorà pubblica forme di partecipazione politica e di attivismo non riconducibili a quelle del passato. Le lotte intorno alla questione ambientale delle giovani generazioni hanno accelerato una sorta di "crisi tra le generazioni" (o di crisi del patto tra le generazioni), poi dilagata ad altri punti dell'agenda politica (il lavoro, la partecipazione, i diritti civili) assumendo caratteristiche specifiche. Alla cosiddetta "grande cecità" (A. Ghosh, *La grande cecità*, BEAT 2019) che coinvolge tutti a livello globale, sembra aggiungersi una certa sordità sull'emergenza ambientale delle generazioni più anziane rispetto a quelle più giovani: adulti poco disposti ad ascoltare il desiderio – e le nuove forme di partecipazione e di presa di parola – delle generazioni più giovani, rinunciano di fatto a una messa in discussione radicale del nostro sistema economico e culturale che svela una scarsa disponibilità a mettere sotto accusa la propria forma di vita. Questa crisi tra le generazioni può anche essere ricondotta a una più ampia crisi della relazione di reciprocità, considerata, nella letteratura antropologica, come uno – forse il principale – dei fondamenti della coesione sociale. E, d'altra parte, potrebbe anche essere letta come la necessaria frattura generatrice di un cambiamento in grado di far emergere un nuovo modo di pensare e di praticare l'abitabilità del futuro e le relazioni tra le specie a livello globale. Da un lato, l'antropologia della contemporaneità ha sviluppato una letteratura teorica e di campo in grado di indagare le capacità di resilienza e di adattamento delle culture che hanno subito catastrofi ambientali. Dall'altro, e da molti decenni ormai, l'antropologia ha sedimentato un patrimonio di ricerche volte a denunciare l'accelerazione di processi socioculturali di natura globale propri della modernità (e il loro necessario "collassare") se non si fosse agito urgentemente attraverso una qualche forma di governance globale.

- 3 Lo spunto che ha portato le Autrici a una collaborazione didattica e scientifica approdata alla pubblicazione di *Ripensare l'Antropocene*, risale all'inizio del 2020 e alla pandemia Covid-19 (con le sue ricadute in ambito didattico e di ricerca). Una pandemia che ha causato, a oggi, la morte di quasi sette milioni di persone, ma che potremmo interpretare anche come "sindemia" dal momento che ha implicato una crisi economica e politica globale. Il testo propone alcuni fili rossi per ripensare alla nostra Terra del post-Covid: non si tratta più di quella Terra che per secoli ci si è illusi di dominare. Emergono così molte "nuove" domande: perché c'è così poca consapevolezza di ciò che significa davvero il riscaldamento globale, perfino tra chi è giovane? Le ragioni sono certamente molte, ma è possibile che questo accada anche per una profonda ignoranza circa la nostra identità e origine? Il superamento della dicotomia natura/cultura informa forse anche i nostri modelli educativi?
- 4 Nonostante i molti appelli della scienza (ricostruiti dal saggio di Paola Govoni) alla necessità di occuparsi degli impatti ambientali del sistema-mondo attuale, l'esperienza del Covid nella sua tragicità non ha determinato una svolta né nelle politiche né nella consapevolezza delle nostre società. Si è ripreso a immettere in atmosfera quei gas climalteranti che erano invece calati durante i cosiddetti lockdown. Con le emissioni è dilagata la retorica di un ritorno "alla normalità" finalizzato a sostenere la "crescita", nella più assoluta indifferenza di che cosa è sintomo quella pandemia. Il testo ribadisce e dimostra come nonostante disponiamo di conoscenze – scientifiche, sociali, politiche – che indicano con chiarezza nel mito di una crescita disordinata e a ogni costo, novecentesca figlia del mito del progresso del secolo precedente, la causa di un riscaldamento globale che affonda le radici in pratiche antiche dotatesi di strumentazioni via via più sofisticate, poco o nulla si è scelto di fare. Il rischio oggi è

veramente alto: non per la vita in sé, ma certamente per la biodiversità e le società umane, soprattutto per le più fragili. Torna, ricontestualizzato dall'emergenza del cambiamento climatico, la necessità di mettere profondamente sotto una luce critica il mito di una crescita unidirezionale, ridisegnando da angolature diverse il tema della sostenibilità. Una crescita che dismetta le gerarchie adottando il concetto di rete. 'Progresso' e 'crescita' come li abbiamo concepiti dall'età moderna, rafforzandone l'espansione dalla seconda metà dell'Ottocento e soprattutto dalla Guerra fredda in poi, sono incompatibili con il sistema Terra: con Terra in questo libro ci si riferisce a tutti quei processi fisico-chimici sistemici descritti utilizzando l'immagine di Gaia (B. Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Roma, 2020), ma senza i rischi comunicativi in cui, in fin dei conti, è incappata Gaia.

- 5 Una Terra intesa come luogo di interazioni ambientali, sociali, culturali, e tra tutto ciò che pensiero scientifico e percorsi scolastici hanno invece classificato e separato, in un processo di descrizione del mondo proprio del pensiero occidentale della modernità. Terra è dinamiche chimico-fisiche tra oceani e aria e suolo; interazioni tra questi elementi e i viventi, dai microrganismi alla balena blu antartica (l'organismo più grande) passando per sapiens; Terra è un plasmarsi chimico-fisico reciproco di vivente e non, con le culture e le tecnologie che abbiamo sviluppato, il cui uso ci è sfuggito di mano e che sono entrate a sistema innalzando le temperature del pianeta. Ma in questa visione il testo non nasconde tra tutti il fallimento nei rapporti con Terra, nella nostra incapacità di darci e dare un'educazione che parta dalla consapevolezza del nostro essere simbiotici in un ambiente fatto di interazioni che sono fisico-chimiche tanto quanto sociali e digitali. È uno scenario che rinvia a scelte riguardanti nuovi e vecchi equilibri geopolitici; tra nuove e vecchie risorse energetiche; tra nuovi (paritari e in connessione) e vecchi (gerarchici) rapporti tra umani, altre specie, ambienti, tecnologie. Una riflessione importante riguarda un campo rappresentazionale a forte impatto applicativo: l'immagine della 'lotta' per la sopravvivenza ha avuto, specie nel corso del Novecento, la meglio su quella della cooperazione. La cooperazione è una strategia degli umani e di altre specie (probabilmente tutte, in effetti) determinante per la sopravvivenza, ben più della lotta. Come già aveva capito Darwin, in un mondo di reti, sociali e digitali, dunque rapidissime nel veicolare informazioni, nel bene e nel male, scegliere la cooperazione non significa essere "buoni", significa adottare un approccio pragmatico, oltre i confini di genere, ideologici, culturali. Se questo potrebbe essere considerato, forse, nel testo uno spazio utopico sul piano politico, può diventare una dimensione di riflessività personale in grado di aprire la strada a strategie possibili di resilienza.
- 6 Il processo evolutivo della specie Homo sapiens si sviluppa tra 300 e 200.000 anni fa in Africa, ma è una storia che inizia tra 3 e 2 milioni di anni fa – un lungo lasso di tempo in cui diverse specie umane si sono avvicinate fino a circa 40.000 anni fa, momento in cui sulla terra rimane solo Homo sapiens. Attraverso adattamenti biologici e tecnologico-culturali a tutti gli ambienti (anche quelli estremi: zone artiche, deserti, alta quota), insieme a fenomeni di dispersioni, migrazioni, isolamento, incroci, la nostra specie si è evoluta e ha gradualmente occupato tutte le nicchie ecologiche. In un certo senso siamo un fenomeno evolutivo un po' "anomalo" rispetto alle altre specie animali: una specie a larghissima distribuzione geografica. Nel tempo abbiamo trasformato gli ambienti, le società, acquisito crescenti capacità tecnologiche che recentemente vedono una straordinaria accelerazione in termini di risposte adattative alle sfide ambientali e che supera di gran lunga la capacità di risposta biologica. Possiamo quindi parlare di

successo evolutivo di Homo sapiens il cui costo, però – ormai è chiaro – non è più sostenibile. Un pianeta sempre più affollato e “stretto” (10 miliardi entro il 2050) con crescenti disparità per l’accesso e la distribuzione delle risorse, per la cura della salute e la salvaguardia dell’ambiente, per il diritto all’istruzione e per la promozione, la salvaguardia e il rafforzamento dei diritti. Pandemie, carestie, processi migratori, guerre e conseguenti crisi economiche accentuano queste disparità. In questo quadro si rafforza anche la ricerca di tratti distintivi e identitari (su base economica, geopolitica, di salute, culturale, di genere o estetica) che amplificano le disparità entro e tra le comunità umane.

- 7 Nel corso dell’evoluzione lo sviluppo tecnologico dell’umanità ha consentito importanti cambiamenti e sostanziali innovazioni in tutti gli ambiti, dai trasporti alle telecomunicazioni, dall’agricoltura ai sistemi produttivi, senza dimenticare la vittoria su molteplici malattie, il progresso nella chirurgia e nelle scienze e conoscenze mediche e così via. Per alcuni – la cosa non è priva di ampi dibattiti – il periodo effettivo di consolidamento dell’antropocene è collocato a partire dalla seconda rivoluzione industriale, che è stata possibile per la scoperta e l’uso via via crescente dei combustibili fossili. Per altri, ha origine nel corso della cosiddetta “grande accelerazione” della seconda metà del Novecento, periodo in cui tutti gli indicatori socioeconomici e ambientali registrano un’impennata esponenziale: boom demografico, aumento del PIL, urbanizzazione e consumo di suolo, insieme al depauperamento della biodiversità, all’esaurimento delle risorse naturali, a irreversibili impatti su tutti gli ecosistemi. La cosiddetta tecnosfera, dotata di caratteristiche e dinamiche proprie e che comprende, oltre agli esseri umani, i loro manufatti e i prodotti di scarto, entra a sistema con la biosfera, la litosfera, l’idrosfera e l’atmosfera. Mentre, da un punto di vista culturale, la natura viene vista sempre più, da un lato, come luogo ostile da domare e, dall’altro, come dispensatrice di risorse da sfruttare o ricettacolo di rifiuti e inquinamento da smaltire.
- 8 Si apprezza del testo l’aver inserito le riflessioni di lunga durata – evolutive – e le conoscenze tecnico-scientifico più recenti (sia nel loro impatto sull’ambiente che come possibilità di cambiamento rivolto al futuro) in uno scenario storico che individua – e condivide con tutti e quattro i contributi – nella svolta della modernità (sviluppo industriale, ma soprattutto nell’accelerazione dello sfruttamento dei fossili lungo il ‘900) la data di nascita dell’Antropocene e le responsabilità dell’Occidente. Paradigmatico l’episodio, tra i moltissimi possibili, della storia dell’inquinamento della Great Stinck (la Grande puzza) che colpì Londra nella lunga e calda estate del 1858. L’episodio sconvolse gli inglesi, convinti – come ormai tutti in Europa gli appartenenti alle classi agiate – che l’umanità avesse, grazie all’industria e alla scienza, definitivamente imboccata la strada del “progresso”. Se così era, il terribile degrado in cui si ritrovò quell’estate la grande capitale inglese era da considerarsi un costo inevitabile di quel progresso? O quel progresso era ripensabile in altre forme? Soprattutto, cosa dicevano gli scienziati di quella situazione? La pensavano cnicamente come inevitabile, come tanta critica novecentesca ci ha fatto credere? Ad aprire una riflessione impunemente sottotraccia per i più, furono libri straordinari come quello oggi molto meno noto, pubblicato nel 1864 dall’altra parte dell’Atlantico: *Man and Nature. Or, Physical Geography as Modified by Human Action*, di George P. Marsh (1801-1882). La Great Stinck dimostra, allargando lo sguardo, che procedere sfruttando umani come fossero schiavi – si pensi a Dickens (1812-1870) e alle suffragiste impegnate contro la tratta di bambine, donne e genti deportate dall’Africa o dall’India – e

l'ambiente come fosse una discarica, rinvia a processi di dominio non solo nelle relazioni tra culture altre e dominio occidentale, ma interpretabili come “paradigma predatorio” e già presenti, in forma diversa, anche nella pubblicazione di Marsh. Il libro di Marsh, certamente non il primo esperto a denunciare i rischi di comportamenti sconsiderati nei confronti dell'ambiente, mostrava la possibilità di soluzioni che oggi definiremmo sostenibili e resilienti. Per affrontare il tema Marsh privilegia un approccio nel quale – e non potrebbe fare diversamente – le scienze naturali si confrontano con le scienze sociali e umane. Nel Novecento lo hanno praticato scienziate/i naturali e sociali come Maria Montessori, Rachel Carson, James Lovelock e Lynn Margulis. Fino a filosofi antropologi della scienza come Bruno Latour e scienziate filosofe femministe come Isabelle Stengers. Molte le voci di ricercatori ed esperti che, nel corso del Novecento, hanno approfondito i temi ambientali: da Luis Mumford (che negli anni Trenta riscoprì il dimenticato Marsh) a Rachel Carson (che nel 1962 denunciò i gravissimi impatti sulla vita causati dal DDT) fino a Lynn Margulis (che nel 1967 pubblicò un articolo – divenuto un classico – dove formulava l'ipotesi ritenuta più convincente circa il ruolo svolto dalla natura simbiotica degli organismi nel consentire l'evoluzione della cellula eucariote). È dal dialogo tra i punti di vista di una microbiologa e di un tecnologo che deriva un'immagine più convincente di una Terra – che loro chiamavano Gaia – dove vivente e non vivente plasmano ogni elemento in un processo che alterare è, com'è ovvio, pericoloso. Ma forse potremmo aggiungere i lavori pionieristici, in parte incompresi, di Gregory Bateson che sulla natura alludono a ipotesi di comprensione del sistema vivente come spazio comunicativo e che si avvalgono del contributo etnografico, così come di quello cibernetico, biologico e matematico.

- 9 Infine, ma non da ultimo: un'educazione concepita come zona d'interscambio tra conoscenze naturalistiche, tecnologiche e sociali potrà aiutare le nuove e future generazioni ad affrontare quella che alcuni hanno chiamato la “vendetta di Gaia” (J. Lovelock, *Gaia. A new Look at Life on Earth*, Oxford Press, London 1979). È in questo senso che il testo si apre a una pluralità di “voci dal basso”, quelle di studenti e studentesse che appaiono non solo interessati ma anche in parte informati e impegnati sul tema: «Abbiamo imparato che sì, prima di tutto bisogna essere filosofi, operare quel lavoro critico di messa in discussione, fare le domande giuste, nutrire l'irrequietezza che i cambiamenti climatici stessi impongono come un compito quotidiano – quello di domandarci non quale fine abbiamo, ma prima quale posto occupiamo realmente nel mondo, rispetto a quello che crediamo di occupare; non in che modo modifichiamo l'ambiente, ma in quali minuscoli e immensi processi, interagenti e reciproci siamo immersi ogni volta che operiamo la più piccola decisione; quali risonanze si producono dall'altra parte del mondo o sul fondo degli oceani per ciascuna nostra scelta, così come per la foglia che cade» (Lorenzo Cervi ESC1).
- 10 Se il libro *Ripensare l'Antropocene* può correre il rischio di essere forse “meno accademico” del consueto (scelta peraltro dichiarata dalle Autrici), d'altra parte costituisce un contributo importante in grado di ri-affermare il ruolo sociale dell'Università come spazio di emancipazione individuale e sociale attraverso la conoscenza solo nel caso in cui sia in grado di sviluppare un pensiero critico, libero, democratico.